

Cuore di donne

Francesco Emiliano

CUORE DI DONNE

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Francesco Emiliano
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Che cosa accomuna donne tra di loro apparentemente diversissime, per età, cultura, professione e stato civile? Donne nubili, donne sposate, donne vedove. Donne impiegate, donne libere professioniste, donne casalinghe, donne nullafacenti, o perfino regine. Donne di alta, o bassa cultura. Donne giovani, meno giovani, o anziane.

Quello che hanno in comune è la forza, una forza superiore, di mettere a nudo il loro cuore.

In *Cuore di donne* incontriamo proprio questo peculiare genere di donne, per dir così, coraggiose.

Certo in alcune il loro cuore è tenero, materno, o forse ingenuo; in altre il loro cuore è duro, freddo e calcolatore: sono i caratteri del cuore, degli invarianti, che appartengono a ciascuna di loro.

Caratteri con una peculiarità, la costante presenza di quello speciale genere di amore, l'amore universale, o l'Amore, definibile come volontà di stare insieme, condivisione della quotidianità e resistenza nel tempo.

In *Cuore di donne* le donne protagoniste sembrano impazienti di voler precisare che: «Dentro al petto, noi non possiamo che mostrare solo questa sagoma, criticabile, incomprensibile, pernicioso, tuttavia genuina. Osservateci bene, capirete, vorrete amare, vorrete penetrare questo nostro mondo affascinante, polarizzante, da cui uscirete nuovi, più illuminati. Questo perché avrete sperimentato che nel momento in cui noi amiamo, strappiamo dal petto il nostro cuore e ve lo consegniamo in mano così che possiate farne ciò che volete. Ma prestate suprema attenzione al giudizio che su di noi darete. No, non è una minaccia, calmatevi, è invece un avvertimento

che il nostro cuore non è fatto per essere strapazzato, altrimenti sarà incapace di mostrare la sua genuinità.»

Cuore di donne è una raccolta di diciotto racconti lunghi, diciotto storie, tutte intriganti, tutte da leggersi d'un fiato, di donne che sperimentano o un amore sano, o un amore perverso.

Le donne che sperimentano l'amore sano, si invaghiscono anche solo del suono della voce di un uomo, come in Fiorella; altre si innamorano dell'uomo che hanno sempre cercato, come in Cinzia, in harbrah, o in Markka; altre desiderano sposarsi, come in Daniela, in Ada, o in Nadia; altre ancora accompagnano un uomo che sta per morire, come in Lorena; fino a quelle che, nel caso di Sula, di Samantha, di Maddalena, di Sabrina e di Fosca danno all'uomo che amano l'opportunità di ottenere ciò che desidera.

Le donne che sperimentano l'amore perverso, per compiacere l'amato, come in Diletta e Ornella, o se stesse come in Nietta, sanno di camminare sul filo dell'erotismo.

Erotismo non eccessivo, nel caso di Diletta, (sarà una strabiliante sorpresa per il lettore scoprirne la natura), mentre spinto a livelli altissimi nel caso di Ornella e Nietta.

Erotismo in ogni caso necessario per documentare la cruda esperienza di vita vissuta, nel caso di Ornella, (che il lettore potrà reputare di incredibile genere), di sofferenza per la malattia mentale, nel caso di Nietta, che la condurrà a darsi la morte.

Resta ancora la storia particolare, tutta da scoprire, di Magnolia, personaggio che "appare e scompare", senza mai parlare, in cui è la sorella di quest'ultima a riallacciare l'amore dell'uomo con la sua amata.

F. E.

Ada

Il timoniere dell'unica barchetta da pesca in legno, con motore fuoribordo, ancora rimasta nel piccolo villaggio di pescatori, di cognome faceva Bello, ed era bello di nome e di fatto: con quei suoi muscoli grossi, e ben scolpiti, che apparivano duri sotto la pelle villosa bruciata dal sole; quei suoi capelli ricci, nerissimi, sopra una faccia rotonda e curva; gli occhi scuri, vispi; il naso dritto, camuso; e la bocca larga sempre sorridente.

Giovanissimo, poteva essere sulla trentina. Ignorante poiché non aveva preso neppure la licenza media, ma intelligente in quanto sapeva trovare la soluzione a qualunque problema.

Bello possedeva la più importante delle qualità: quella di amare il suo lavoro di timoniere e, a suo dire, non ci trovava nulla di strano nel descriverlo con parole sempre più affettuose, mentre, a detta di tutti, lo avrebbe amato in modo innaturale.

Ammetteva che potesse risultare monotono, per via delle manovre tutte le volte identiche, ma sosteneva che possedesse la prerogativa considerevole di svolgersi all'aria aperta.

Poiché Bello arrivava alla barchetta sempre in anticipo, e la lasciava sempre per ultimo, un bel giorno, per tutto il villaggio, incominciò a correre la voce che il timoniere si fosse maritato con il suo lavoro.

All'alba, dopo il lavoro, tornato a casa, senza prima spogliarsi né fare una doccia, mangiava avidamente un piatto di pasta con le sarde riscaldato, e tracannava mezzo litro di vino bianco dolce.

Solo dopo aver finito si spogliava degli indumenti da lavoro: una vecchia e logora casacca di lana sotto la muta di tes-

suto impermeabile, e ai piedi stivali di gomma, per indossare un pigiama leggero bianco e blu, poi subito si coricava, e prendeva sonno come un angioletto e non si destava mai prima di mezzogiorno.

Allora, frettolosamente, rassettava la casa come poteva, si rinfrescava sotto la doccia, indossava l'abito della festa: una camicia bianca con le maniche arrotolate; una cravattina nera; pantaloni di fustagno marroni e scarpe con i lacci; poi via di corsa al baretto in piazza, dove passava il suo tempo a giocare a carte, a bere il quartino di rosso e a fischiare dietro alle donne del paese.

Amava il suo lavoro, come ho già detto, e meno coinvolto anche le donne, per suo piacimento e per zittire le voci della gente del posto: «Basta che respirino!», commentava con tono ilare, ma: «Basta che non siano sposate!», precisava con tono serio.

Eh sì, perché un certo giorno successe un fatto increscioso proprio davanti ai suoi occhi: il marito, un uomo basso, mingherlino ma forte, con la faccia gialla e gli occhi infossati iniettati di sangue, sdentato, vestito come un manovale, ossessivamente geloso, rincorse per tutta la piazza la moglie: una donna alta e formosa, scura di viso e di occhi, che a torto credeva traditrice, e la menò finché lei, esausta e pesta sulle guance, gli chiese:

«Ma che cosa ti ho fatto?» e lui le rispose adirato:

«Tu lo sai!» poi stratonandola per i capelli bruni e lunghi se la riportò a casa.

Solo due giorni prima l'aveva fermata per strada, e le aveva detto con tono sincero e in atteggiamento amichevole:

«Come sei dolce e bella, Maria!» senza poter sapere che Maria fosse sposata.

«Giovanni, te la ricordi ancora Maria?» gli chiese scherzosamente, al passare di una bella ragazza, Alvaro, il suo compare di gioco: un giovanottone corpulento ma flaccido; dall'aria che pareva sempre sbalordita; con gli occhi grossi e sporgenti, il naso aquilino, la bocca cascante.

«Non me ne parlare! Sudo freddo ancora oggi,» rispose con tono contrito, seguendo comunque il lento, provocante ince-

dere della giovane che gli aveva buttato gli occhi addosso.

Scorreva così il pomeriggio pigro e uguale di Giovanni, finché non si faceva quell'ora – potevano essere le sette o le otto – in cui, terminata l'ultima mano a carte sovente sfortunata, si congedava dai suoi amici con vigorose strette di mano e correva difilato a casa.

L'abitazione di Giovanni era un minuscolo appartamento, una casa che dava sul porticciolo, composto di due stanzine con bagno, che condivideva con la sua coinquilina, di nome Sirenetta, una meticcina bruna, bruttina e spelacchiata, ma per lui la più bella del mondo – e spesso glielo sussurrava in un orecchio – la quale poteva avere quasi la sua stessa età.

Nella cameretta buia e umida, con una seggiola in ferro battuto, un armadio a due ante di legno grezzo e un letto a una piazza e mezza, quasi sempre sfatto, addossato a una delle pareti, si cambiava d'abito.

In tinello, arredato in maniera spartana, un piccolo tavolo e due sedie al centro e una credenza addossata a una delle pareti, cenava con una grande scodella di caffè e latte e pane raffermo, assieme a Sirenetta che, ai suoi piedi, sorbiva la zuppa di pane e latte da una ciotola.

Dava un'occhiata in giro per assicurarsi che tutto fosse, tra parentesi, in ordine, quindi si precipitava verso la barchetta pur sapendo bene che non sarebbe ancora stata messa in acqua e l'equipaggio fosse ancora distante dal presentarsi.

Allora Giovanni, lontano da occhi indiscreti, si soffermava al timone, per lucidarlo e accarezzarlo come se fosse un oggetto di inestimabile valore e meritasse, pertanto, tutta quell'attenzione speciale che si riserva alle cose cui si giurerebbe possano avere un'anima.

Erano ormai vent'anni che Giovanni faceva il timoniere, e gli piaceva moltissimo, nonostante fosse poco retribuito in rapporto alla grande responsabilità che aveva, perché: «Non si può fare altro,» asseriva sempre con tono di voce deciso, e a chi gli domandava il perché non si potesse fare altro, rispondeva così: «Perché non si può fare altro, e basta!»

Aspettava con calma – altra sua virtù ammirevole –, seduto presso il timone, assorto nei suoi pensieri semplici di uomo di

mare, l'arrivo di quel piccolo equipaggio di pescatori, che conosceva bene e ai quali era molto legato, tre tutti uguali: pipa in bocca, berretto di lana in testa che nascondeva i capelli bianchi, fronte alta e spaziosa, sopra due grandi occhi sporgenti e neri, enormi baffi per metà bianchi e per metà rossicci, sotto il grosso naso rosso porpora, e sopra la larga bocca con le labbra bluastre.

Dopo averli salutati cordialmente con un sincero sorriso, con una vigorosa stretta di mano, con una familiare manata sulle spalle, li aiutava a portare la barchetta in mare.

Alle nove della sera, con il caldo infernale di luglio, partivano per la battuta di pesca, uomini e barca immersi nel buio della notte, con un unico fanale che proiettava sulle ondine una luce gialla fioca.

Giunti al largo, il timoniere trasognante aspettava con pazienza – altro suo pregio lodevole – che la piccola imbarcazione, che si muoveva sotto i suoi comandi, diventasse un giorno sua.

La mattina dopo, al risveglio, Giovanni ebbe come un presentimento: dentro di sé sentì una voce bassa, pacata che gli annunciava un grande incontro, un incontro speciale, e di prepararsi.

Poiché non gli era mai capitato, prima, un simile avvenimento, fu tutto preso da un'insolita paura che gli fece tremare le gambe; scosse la testa sbalordito, stava forse ancora sognando?

Guardò, con gesto automatico, giù sul pavimento, nell'angolo vicino al letto della piccola, essenziale stanza in penombra.

Gli occhi stanchi di Sirenetta, la sua meticcina vecchia, come ho già detto, quasi quanto lui, lo osservavano fissandolo e parevano volergli dire qualche cosa, rivolgergli un avvertimento.

«Oh, se tu potessi parlare, Sirenetta! Sirenetta, bella cagnolina, cosa c'è, dillo a papà!»

Incredibile ma vero, Giovanni non riusciva a staccare gli occhi di dosso al suo cane; era come se fosse attratto da una calamita.

Tutto a un tratto gli parve di capire che stesse a rimirare il

faccione simpatico del suo amico a quattro zampe per ricordarlo meglio, ma perché doverlo ricordare meglio se lo aveva sempre avuto davanti agli occhi? si domandò con animo inquieto.

Come tutte le altre mattine Giovanni, sebbene non fosse dell'umore adatto, cioè festoso e chiassoso, uscì di casa ugualmente per andare al baretto della piazza principale del piccolo paese, passò dinanzi al maso del suo compare di gioco di nome Costante: un uomo bonario, grosso, sano, con la faccia quadrata e piatta bruciata dal sole, i capelli radi e grigi, gli occhi vispi azzurri, il naso aquilino, la bocca larga con le labbra carnose.

Dalla grata della cancellata in ferro battuto che circondava tutto il maso si salutarono cordialmente, poiché erano diventati, con gli anni, amici per la pelle nonostante il divario di età; Costante era più vecchio di circa vent'anni, perciò avrebbe potuto essergli padre.

Giovanni aveva perduto entrambi i genitori, che lui amava tanto, per malattia, quella "brutta" malattia, che non era da tanto, ed essendo figlio unico ne aveva patito moltissimo; allora aveva trovato in Costante e in sua moglie Adelina come due genitori adottivi; da loro e solo da loro poteva trovare parole di conforto.

«Giovanni, vuoi una cucciola? La giovane Berta ha figliato.»

«No, Costante, grazie ma ho già Sirenetta.»

«Come vuoi, Giovanni, ma Sirenetta non l'avrai per sempre. E quando lei ti morirà, se non hai un altro cane subito dietro, soffrirai. Lascia che te lo dica io che ci sono già passato.»

«Costante, chi è quella bella morettina che sta andando all'ovile?»

«Ah, quella è Ada, la mia unica figlia. È tornata ieri dalla città e ora si fermerà qui. Ha finito gli studi: è una dottoressa, sai? Ma il suo desiderio più grande, mi ha confidato, è quello di fare la pescatrice. Dice che ha adocchiato una certa barchetta di legno con motore fuoribordo. Ti piace mia figlia?»

«Sì, Costante! Hai una gran bella figliola.»

«Eh, caro Giovanni, dal tuo sguardo ho capito che vorresti

conoscerla; non è vero? Ma prima devi mettere la testa a posto, scapolone.»

«Costante, lo sai che l'ho già messa a posto, la testa, e che sto cercando una brava ragazza.»

«Mm... Vedremo se sarai di parola.»

In quel mentre Ada si voltò verso le voci, e quando i suoi occhi incrociarono quelli di Giovanni si bloccò, rimasta presa come dal colpo di fulmine; perfino lo stesso Giovanni si bloccò e rimase impietrito, come colpito dal colpo di fulmine.

Ada era una giovane ragazza non alta ma ben proporzionata; dalle curve formose come le tante donne mediterranee; bella per il suo viso gentile, pallido, senza trucco, gli occhi sinceri e la bocca carnosa; i capelli lasciati spettinati le coprivano le orecchie e le spalle.

Vestiva semplicemente una camicia da uomo, sotto la quale il seno gonfio pareva scoppiare, e una gonna lunga fino alle caviglie, di una taglia sotto, che perciò mostrava le curve tese dei glutei; quasi del tutto inutile dire che camminava a piedi nudi.

Quando gli occhi di lui si staccarono, con una stretta al cuore, da quelli di lei ognuno ritornò, con uno stato d'animo diverso, per la propria strada: Giovanni era atteso al baretto dai suoi compagni di gioco alle carte, mentre Ada era richiesta all'ovile con impazienza da pecore e capre.

Ma durante quel breve lasso di tempo, furono i loro sguardi a comunicarsi qualcosa di molto profondo: un sentimento del tutto nuovo, credo, per entrambi.

Giovanni sulla deserta, assolata, polverosa stradina che l'avrebbe portato alla piazza centrale, trotterellava e fischiettava come un ragazzo aperto e solare, tutto contento, perché stava provando un'emozione nuova, non sapeva bene a ciò che era dovuta, un'emozione caratterizzata dal pensiero fisso su Ada, accompagnata da sintomi fisici di cui non si sapeva spiegare, contraddistinti dall'appetito formidabile che gli lasciava un vuoto gastrico incolmabile, dal respiro profondo che traeva a ogni atto e che gli ossigenava tutto il corpo, dal vigore che sentiva partirgli dalla testa per raggiungere i piedi.

Che fosse per la prima volta seriamente innamorato, si do-